

Arcidiocesi di Ancona-Osimo - Quaresima 2022

Quarta Lectio Divina dell'Arcivescovo Mons. Angelo Spina

Mc 5,21-43

21 Essendo Gesù passato di nuovo in barca all'altra riva, gli si radunò attorno molta folla ed egli stava lungo il mare. 22 E venne uno dei capi della sinagoga, di nome Giàiro, il quale, come lo vide, gli si gettò ai piedi 23 e lo supplicò con insistenza: «La mia figliuola sta morendo: vieni a imporle le mani, perché sia salvata e viva». 24 Andò con lui. Molta folla lo seguiva e gli si stringeva intorno.

25 Ora una donna, che aveva perdite di sangue da dodici anni 26 e aveva molto sofferto per opera di molti medici, spendendo tutti i suoi averi senza alcun vantaggio, anzi piuttosto peggiorando, 27 udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello. 28 Diceva infatti: «Se riuscirò anche solo a toccare le sue vesti, sarò salvata». 29 E subito le si fermò il flusso di sangue e sentì nel suo corpo che era guarita dal male.

30 E subito Gesù, essendosi reso conto della forza che era uscita da lui, si voltò alla folla dicendo: «Chi ha toccato le mie vesti?». 31 I suoi discepoli gli dissero: «Tu vedi la folla che si stringe intorno a te e dici: «Chi mi ha toccato?».». 32 Egli guardava attorno, per vedere colei che aveva fatto questo. 33 E la donna, impaurita e tremante, sapendo ciò che le era accaduto, venne, gli si gettò davanti e gli disse tutta la verità. 34 Ed egli le disse: «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va' in pace e sii guarita dal tuo male».

35 Stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». 36 Ma Gesù, udito quanto dicevano, disse al capo della sinagoga: «Non temere, soltanto abbi fede!». 37 E non permise a nessuno di seguirlo, fuorché a Pietro, Giacomo e Giovanni, fratello di Giacomo. 38 Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. 39 Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». 40 E lo deridevano. Ma egli, cacciati tutti fuori, prese con sé il padre e la madre della bambina e quelli che erano con lui ed entrò dove era la bambina. 41 Prese la mano della bambina e le disse: «Talità kum», che significa: «Fanciulla, io ti dico: àlzati!». 42 E subito la fanciulla si alzò e camminava; aveva infatti dodici anni. Essi furono presi da grande stupore. 43 E raccomandò loro con insistenza che nessuno venisse a saperlo e disse di darle da mangiare.

I due miracoli di questa pagina del Vangelo di Marco: la guarigione della donna che perdeva sangue e la risurrezione della figlia di Giàiro si commentano vicendevolmente incentrandosi su un unico messaggio. Tre parole legano i due momenti: "Salvare", "Credere", "Toccare". Vi sono due donne, hanno in comune dodici anni. Una che aveva problemi di salute con sofferenze fisiche da dodici anni, e una fanciulla che aveva dodici anni di età. Una, segregata e paurosa, l'altra, figlia di un capo della sinagoga. In questo brano evangelico, l'intento di Marco è di indicare Gesù come colui che suscita la fede. E' una catechesi sul cammino della fede in tre tappe:

1. una fede incipiente: quella che vede solo il proprio bisogno e limite, e guarda all'onnipotenza divina come ad una soluzione
2. un secondo livello è dato dallo sguardo di Gesù che cerca un dialogo, un rapporto. Da questo dialogo sgorga una parola che riapre alla speranza e alla vita al di là di quello che si poteva sperare di ottenere: "Va' in pace!".

La fede ottiene così non solo un dono di guarigione fisica, ma diviene salvezza per la totalità dell'uomo. Non siamo guariti solo dalla nostra miseria, ma dall'amore di Cristo, ci viene dischiuso il limite stesso nel quale eravamo bloccati.

3. Un terzo livello ancora più alto è la fede che Gesù domanda a Giairo. Egli richiede una fiducia totale, che va al di là di ogni evidenza umana. E' un invito a "sperare contro ogni speranza". "Credi tu questo?" (Gv 11,26).

Andiamo con ordine: ci troviamo sulla riva del lago di Tiberiade, a Cafarnaon, luogo dove Gesù svolge la sua predicazione. Attorno a lui c'è sempre folla. Ci chiediamo: per quali motivi la gente andava da lui? Possiamo ipotizzarne tanti: per curiosità, con varie attese, ricerca di qualche esperienza straordinaria: "non è uno che fa miracoli?". Spera di ottenerne qualche tornaconto. Perché ne hanno sentito parlare. Lo segue perché percepisce una parola diversa, detta "con autorità".

Anche noi chiediamoci: quale è il motivo che ci porta da Gesù?

Da Gesù va Giairo, è un capo della sinagoga. Il capo della sinagoga dirige il servizio divino, conferisce le varie funzioni, cura la manutenzione dell'edificio.

Il gesto di gettarsi ai piedi indica la sua supplica, ma anche la sua disperazione, e l'urgenza della sua preghiera. Una preghiera di supplica che nasce dal profondo dell'angoscia, da una situazione disperata: la "figliolletta" è agli estremi, sta morendo. Il cuore di questo papà è spezzato. Ha un amore grande per quella figlia, è il suo tesoro, la sua speranza. Da una situazione così lacerante sorge un pressante invito rivolto a Gesù: "vieni", con una speranza: perché sia "salva" e "viva". Egli prega in nome di sua figlia. La ragazza deve essere "salvata": quindi non si tratta di una semplice guarigione, ma di una salvezza da domandare. Una vita nuova da richiedere.

Gesù si avvia con Giairo. Gesù sta con chi è solo, consola Giairo solamente camminando con lui verso la sua casa che è in pianto. Si incamminano senza parole, il dolore non domanda spiegazioni, ma condivisione; non cerca un maestro sapiente che ne spieghi il senso - in tutta la Bibbia, per quanto lo si cerchi, non si trova la risposta al perché del male - ma si trova sempre qualcuno che faccia strada insieme, uno su cui appoggiare le ferite del cuore. Si incamminano e con loro, in mezzo a loro, cammina la speranza. E' un cammino fianco a fianco, sulle strade polverose della vita.

La folla continua a seguire Gesù, gli si stringe attorno. Sbuca una donna, è ammalata da "dodici anni" ovvero da sempre. Dodici è il numero della totalità. E' una radicale malattia e debolezza. Solo un intervento divino può liberare da una tale situazione. La donna perde sangue, il sangue è segno della vita, quindi perde vita. La sua malattia la rende impura, immonda. Di per sé rende impura ogni cosa che tocca. Non può entrare nel tempio, né partecipare alle feste religiose (es. la pasqua). Come la lebbra essa la esclude addirittura dalla società umana. Aveva tentato molte vie per guarire, ma invano! I rimedi proposti hanno peggiorato il male, un po' come chi sta annegando che più si agita più va a fondo. Leggiamo nel testo che questa donna: "Avendo udito parlare di Gesù, venne tra la folla e da dietro toccò il suo mantello". Vediamo come qui la fede procede dall'ascolto, "avendo udito". E' convinta che basti

“toccare” le vesti di Gesù per essere guarita e compie un azzardo, un gesto sacrilego contrastante la legge (Lv 15,19-30). Trova il coraggio di andare contro la legge. Il verbo “toccare”, inserito nella narrazione è molto importante. Esprime con un’immagine materiale la fede che è un venire a contatto con Gesù. La donna è convinta che il contatto fisico con Gesù è salvezza. Il toccare nella fede è particolare perché fa sprigionare la potenza di Cristo. Ma vi è anche un altro toccare, quello della folla, che solo opprime e non produce nulla. Vi è un “toccare” interiore, quello della fede, ed uno esteriore ad indicare una vuota vicinanza. La donna tocca il mantello di Gesù alle spalle perché ha paura. Infrange sì la legge ma di nascosto. Spera di farla franca. Non vuole scoprirsi nella sua povertà. Non vuole esporsi: è immonda. In mezzo alla folla la donna avrà faticato a trovare un varco per avvicinarsi a Gesù. Il vangelo sottolinea la disperazione e la sconfinata fede di questa donna a cui Gesù risponde con la guarigione e il dialogo. La fede dunque non è solo esperienza soggettiva ma è incontro spirituale e personale con Dio. La potenza che esce da Cristo è la sua vita. Non è il contatto fisico che guarisce (=magia) ma la fede che è rapporto personale. Ci dona la sua vita perdendola. Gesù si accorge di chi si avvicina, di chi lo tocca e partecipa con la sua compassione alle loro sofferenze. E’ Gesù che in verità “tocca” la donna. La donna tocca alle spalle il mantello, Gesù si volge e tocca con il suo sguardo. Lo sguardo di Gesù interpella: esprime elezione, salvezza, giudizio. L’incontro con lo sguardo mette sempre a disagio, ma apre a nuovi orizzonti. Vi è contrasto tra la paura della donna che si sente “sacrilega” e la dolcezza di Gesù che la riconsegna alla vita. «Figlia, la tua fede ti ha salvata. Va in pace e sii guarita dal tuo male». “Figlia”: espressione di confidenza e tenerezza “Va in pace”: non è solo augurio di benessere (“Stammi bene!”), ma proclamazione che la salvezza ha toccato questa donna, la quale è giunta di nuovo ad un’esperienza di comunione con Dio. La santità di Dio santifica anziché rendere impuri, consuma e brucia il peccato e l’impurità, perché è una santità che è misericordia (cf. Os 11,9: “Io sono Dio e non uomo; sono il Santo in mezzo a te e non verrò da te nella mia ira”).

Per questo Gesù lasciava che i malati lo toccassero, avessero contatto con il suo corpo (cf. Mc 6,56; Mt 14,36), per questo egli toccava i malati: tocca il lebbroso per guarirlo (cf. Mc 1,41 e par.), tocca gli orecchi e la lingua del sordomuto per aprirli (cf. Mc 7,33), tocca gli occhi del cieco per ridargli la vista (cf. Mc 8,23.25), tocca i bambini e impone le mani su di loro (cf. Mc 10,13.16 e par.); e a sua volta si lascia toccare dai malati, da una peccatrice, dai discepoli, dalle folla. Toccare, questa esperienza di comunicazione, di con-tatto, di corpo a corpo, azione sempre reciproca (si tocca e si è toccati, inscindibilmente!), questo comunicare la propria alterità e sentire l’altrui alterità. Toccare è il senso fondamentale, il primo a manifestarsi in ciascuno di noi, ed è anche il senso che più ci coinvolge e ci fa sperimentare l’intimità dell’altro. Toccare è sempre vicinanza, reciprocità, relazione.

Gesù stava ancora parlando, quando dalla casa del capo della sinagoga vennero a dire a Giairo: «Tua figlia è morta. Perché disturbi ancora il Maestro?». La tempesta definitiva della morte è arrivata. La notizia che viene portata fa cadere l’ultima speranza. Noi diciamo: <<Finché c’è vita c’è speranza!>>, ma quando arriva la morte l’esclamazione è somma: <<Di fronte alla morte non c’è più niente da fare!>>. Gesù

parla con tenerezza combattiva e si fa argine al dolore e alla paura di Giairo :<<Non temere, soltanto abbi fede>>. Ma fede in che cosa? Nella vita? No, perché nel duello con la morte la vita soccombe. Non è la vita che vince la morte, è l'amore. <<Amare è dire: tu non morirai>> (Gabriel Marcel). Questo dice Gesù riguardo alla bambina che non conosce, ma amata: tu non morirai. E così si circonda di chi ha amore. Prende con sé il padre e la madre della fanciulla e tre discepoli. In una situazione di morte, di disperazione Gesù continua a far risuonare la sua parola: "Tu continua ad avere fede", quella fede che ha fatto uscire il papà della fanciulla di casa in cerca di ascolto e di aiuto. Il contrario della paura non è il coraggio o la forza d'animo, noi non siamo degli eroi. L'antagonista vero della paura è la fede, il fidarsi, l'affidarsi nonostante tutto, l'aggrapparsi ad una mano forte che non lascerà cadere.

<< Giunsero alla casa del capo della sinagoga ed egli vide trambusto e gente che piangeva e urlava forte. Entrato, disse loro: «Perché vi agitate e piangete? La bambina non è morta, ma dorme». E lo deridevano>>. E' la nostra poca fede che chiama "morti" coloro che si sono addormentati nel Signore, ma loro invece sono "solo andati via". Vivono nella casa del cielo, ci attendono, li vedremo, dormono. La morte è una parentesi breve di separazione, come un sonno, come una notte, tra questo sole e l'altro Sole.

Di fronte alle lacrime amare che si versano in quella casa Gesù non si ferma a consolare ma dice:<<La bambina non è morta, ma dorme>>. La morte è evidente a tutti, ma Dio ora inonda di vita anche le vie della morte.

Gesù prende con sé il padre e la madre della fanciulla, crea compagnia, vicinanza; prende i due che amano di più, perché forte più della morte è l'amore (cf Ct.), prende con sé anche i tre discepoli. Il luogo dove Gesù entra è una stanzetta interna, un lettino, una sedia, con un dolore che prende alla gola nel vedere la fanciulla morta. Gesù entra nella dimora della morte, lo fa per essere con noi e come noi. Non spiega il male, entra in esso, lo invade con la sua presenza, dice: Io ci sono.

<<Prese la mano della fanciulla>>. Gesù è una mano che ti prende per mano. Bellissima questa immagine: una fanciulla e il figlio di Dio mano nella mano, concretamente, con forza e con dolcezza. Gesù, una storia di mani: in tutte le case, accanto al letto del dolore o a quello della nascita, Dio è sempre una mano tesa, come lo è stato per Pietro quando stava affogando nella tempesta. Non un dito puntato, ma una mano forte che ti afferra.

Toccare l'altro è un movimento di compassione; toccare l'altro è desiderare con lui; toccare l'altro è parlargli silenziosamente con il proprio corpo, con la propria mano; toccare l'altro è dirgli: "Io sono qui per te"; toccare l'altro è dirgli: "Ti voglio bene"; toccare l'altro è comunicargli ciò che io sono e accettare ciò che lui è; toccare l'altro è un atto di riverenza, di riconoscimento, di venerazione.

Nel silenzio di quella stanza Gesù prende la mano della bambina e le dice in aramaico: "Talità kum", "Ragazza, io ti dico: Alzati!". Anche qui la santità di Gesù vince l'impurità del cadavere, vince la possibile corruzione e comunica alla bambina una forza che è resurrezione, possibilità di rimettersi in piedi e di riprendere vita. Alzarsi, svegliarsi, sono i verbi di ogni nostro mattino quando si riaccende la nostra piccola risurrezione quotidiana, e ci svegliamo e ci alziamo. <<E subito la fanciulla

si alzò e camminava>>, restituita all'abbraccio dei suoi, a una vita verticale e incamminata. Su ogni creatura, su ogni fiore, su ogni bambino risuona la benedizione di quelle antiche parole <<Talita Kum>>, giovane vita, dico a te: alzati, rivivi, risplendi, cammina.

Nella sua attenzione umanissima, poi, Gesù ordina che a quella bambina sia dato da mangiare, quasi che lei stessa abbia faticato per rispondere alla santità di Gesù, il quale le comunica quell'energia divina di cui è portatore. "Datele da mangiare" come a dire datele tutto ciò che fa ripartire la vita: la gioia, la tenerezza, la bellezza. Nutrite di sogni, di carezze e di fiducia il suo cuore di bambina, con la generosità dell'accudimento, un prendersi cura che non si stanca. Compito supremo di ogni creatura è custodire delle vite con la propria vita.

La casa di Gairo è il simbolo di tutte le nostre case: se abbiamo fede è il luogo dove accadono miracoli, dove alla fine l'amore è più forte, dove la vita è custodita dai nostri cari e da Dio, con una infinita pazienza per ricominciare giorno dopo giorno.

Non cedere nella fede, neppure di fronte all'evidenza della sua apparente inutilità.

E' la fede che salva, chiamata a confrontarsi con la morte.

"La tua fede ti ha salvata" (v 34).